

L'intervista

Fornero Ora serve un vero welfare per i precari

Non servono riforme sulle pensioni ma sul lavoro. Bene Marchionne, ma ora deve far entrare il sindacato nel cda

Un insegnamento «di quelli che ti accompagnano da bambino è che, quando le cose vanno male, la prima cosa da fare è fare meglio ciò che è di propria responsabilità. Chi insegna deve insegnare meglio, chi fa ricerca fare ricerca meglio, chi lavora essere più produttivo, chi fa politica — e, visto ciò che succede, questo meriterebbe un discorso a parte — fare politica meglio. Per tutto questo non servono periodi grandi, risorse e tempi lunghi, solo la propria responsabilità».

Perché, secondo Elsa Fornero, economista torinese, il quadro italiano è fosco. E ha un suo nodo nel lavoro. Per il quale devono, sì, cambiare i modelli contrattuali, ma rispetto al quale debbono cambiare anche i modelli di welfare, da estendersi agli esclusi, a cominciare dai precari.

«Proprio in questi giorni il Fondo monetario ha ritoccato di poco, ma al ribasso, le nostre previsioni di crescita. Non è drammatico, ma squarci di luce nel panorama possono tornare a ingrigirsi».

Sono almeno 15 anni che l'Italia cresce meno degli altri Paesi...

«La crescita è qualcosa che, nel volgere di una generazione, può cambiare completamente le prospettive di vita. I nostri giovani — lo ha ricordato di recente il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi — per la prima volta dal secondo Dopoguerra sono più poveri delle generazioni precedenti, e senza avere avuto una guerra. Non hanno prospettive. Questa è la cosa drammatica perché un Paese che non dà prospettive alle nuove generazioni non le ha per se stesso».

Dove intervenire? Sulle pensioni?

«Le riforme delle pensioni le abbiamo fatte, anche se le stiamo applicando troppo lentamente. Non penso che si possa partire ancora da qui. Per troppo tempo abbiamo avuto l'illusione che la riforma del sistema pensionistico potesse risolvere ogni problema italiano. Oggi bisogna intervenire sul lavoro, smettendola con tutto ciò che lo scoraggia. Per esem-

pio, non trovo positiva l'idea di certe forme di tassazione che incoraggiano le donne a stare a casa. Al contrario, bisogna spingere le famiglie ad avere due redditi effettivi, e considerare il reddito delle donne come complementare a quello dei loro compagni. E ciò anche con l'offerta di adeguati servizi sociali. Bisogna dare ai giovani una formazione anche di tipo tecnico professionale, che noi abbiamo svilito. Ancora, le relazioni industriali...».

Già, il caso Fiat. Davvero vanno cambiati i modelli contrattuali?

«Penso di sì. Ho cercato di seguire questa vicenda con mente molto aperta, anche perché vivo a Torino e conosco alcuni sindacalisti della Fiom, la loro onestà. E non è facile buttarla via le loro argomentazioni; poi ci sono operai con buste paga da 900 euro a 45-50 anni e magari con due figli in età scolare... Ma penso che il "sì" al referendum sia stato giusto. Certamente, Marchionne ha agito con eccessiva durezza formale. Avrebbe potuto cercare di accorciare le distanze. Ma ciò che ha fatto è importante; non solo per salvare l'investimento della Fiat in Italia e a Torino e per dare ancora un ruolo alla Fiat in questa città, ma anche per rompere modelli rigidi di relazioni industriali, inadatti a una competizione globale. Ora, però, deve mostrare — e gli altri lo devono marcare stretto — che il suo è un discorso serio, non una trappola per ottenere concessioni. Potrebbe usare nella governance dell'impresa la stessa carica di rottura che ha usato nelle relazioni industriali e chiamare un sindacalista di quelli contrari all'accordo a far parte del consiglio di amministrazione».

Intanto i posti, se ci sono, sono precari.

«Questo è un punto da affrontare: il mercato ha incoraggiato il lavoro precario flessibile, trasformandolo in lavoro precario, mentre il welfare lo ignora. Bisogna, invece, riconoscere che il dipendente precario è a tutti gli effetti un lavoratore e che nelle condizioni di crisi economica in cui viviamo

è più difficile trasformare un rapporto di lavoro a tempo determinato in uno a tempo indeterminato. Occorre pensare a un reddito minimo e a una rete di sicurezza che oggi manca e induce molti giovani a dipendere da un genitore che magari non è ricco o da una nonna che fa risparmi su una pensione molto modesta. Non si può accettare un welfare solo per chi lavora a tempo indeterminato; vuol dire chiudere occhi sul fatto che molta parte del lavoro dei giovani e delle donne non ha queste caratteristiche. Un'altra cosa che si può fare subito è continuare seriamente nella lotta all'evasione fiscale».

E cosa non bisogna fare?

«Cominciare alla cieca l'avventura del federalismo. Certo, il federalismo dà ai cittadini la possibilità di vedere meglio come vengono spesi i soldi pubblici, ma se si trasferiscono solo oneri e non capacità impositiva non può funzionare. Così come un federalismo che dà capacità impositiva agli enti locali, senza ridurre quella del governo centrale inevitabilmente alza il carico fiscale, cosa che non possiamo permetterci essendo il nostro già tra i più alti in Europa».

Ma non ci sono risorse.

«Io sono convinta che ci siano ancora molti sprechi nella spesa pubblica, che potrebbe facilmente raggiungere a livello sia centrale sia locale un grado di efficienza più elevato. Non si tratta di un'operazione facile, perché, oltre ai privilegi, dietro ogni inefficienza c'è il reddito di qualche lavoratore. E questo ci riporta al discorso della flessibilità e della preparazione. Certo, non è questo il momento dei progetti faraonici, bensì quello di concentrare gli sforzi sul lavoro, sui redditi delle famiglie, sui consumi, magari anche con uno spostamento di tassazione dal lavoro al capitale. Se non ripartono i consumi, da dove viene la crescita?»

Che ruolo devono avere le banche, dopo essere state la causa della crisi mondiale?

«Devono tornare ad avere un ruolo cruciale nei due compiti tradizionali della raccolta del risparmio e della concessio-

ne del credito. Potrebbe sembrare una sorta di ritorno al passato, ma non lo è, anzi si tratta di aspetti fondamentali per la crescita del Paese. Certo, il risparmio va anche incoraggiato, remunerato e salvaguardato, mentre il credito deve seguire logiche non "di salotto", bensì di sostegno alla produzione e di incoraggiamento agli investimenti più remunerativi, ma guardando al medio e lungo termine, e perciò anche all'innovazione e alla ricerca. Non dobbiamo soltanto pensare alle fabbriche; il credito e gli strumenti finanziari sono importanti anche per gli investimenti in capitale umano (istruzione e salute). Le banche italiane non si sono mai scostate troppo da questo modello e ciò dovrebbe facilitare il riaggiustamento di "rotta", pure in anni difficili quali saranno i prossimi».

M. S. S.

